

TENER  MENTE

GORGO LENTINI

L'Eden era qui

Vito Vellutata

OMAGGIO

Alla memoria di mio zio, Vito Lentini cui, la lunga esistenza, gli consentì di conservare non solo il nome del proprio padre ma anche la vita in un mondo che, senza presunzione e senza esagerazione, ho pensato che “L’Eden era qui”.

È questo un doveroso omaggio che ho voluto fare alla sua memoria, io, che vissi lunghi periodi della mia esistenza in quell’ambito, cogliendone il calore, la vita, la ricchezza che, immeritadamente, ho avuto la presunzione di esprimere nelle poche note di poesia che mi avevano accompagnato nella gioventù e registrando il calore umano che veniva ad onorare lo specchio lacustre in circostanze che accomunavano sport, passione e vita.

Gorgo Lentini fu, è, e sarà sempre meta d’incontro e d’una passione, coltivata da tanti amatori, provenienti anche da altri ambiti regionali, che quivi ritenevano di trovare giusto ristoro alla nevrosi procurata da un mondo in crescente alienazione.

L’intero habitat che ancora oggi favorisce la conservazione di molte specie stanziali, che fauna terrestre e lacustre ricordi; gli uccelli migratori che qui trovavano ristoro prima di riprendere il volo per le lontane destinazioni; un campionario faunistico che il Circolo dei Cacciatori di Mazara del Vallo conserva nelle vetrine a testimonianza museale.

A lui, che fu figura rappresentativa di tale contesto sociale, ed alla sua memoria, mi onoro di fare omaggio della presente pubblicazione augurandomi che altri provvedano alla propalazione.



Il Circolo dei Cacciatori di Mazara del Vallo ospita il Museo Ornitologico

NOTA DELL'AUTORE

Nato a Mazara del Vallo nel 1937, vive a Trapani dal 1970.

Gli anni della sua fanciullezza e della sua gioventù li trascorse fra Corso Umberto I, Piazza Mokarta e Piazza della Repubblica. Frequentò la Cattedrale nell'ambito dell'associazione scoutistica di cui portò sempre con sé gli insegnamenti, il ricordo delle attività e degli amici con i quali aveva condiviso momenti di esaltante spensieratezza.

Lottò con il suo carattere introverso e prese il volo per un indirizzo di studi che lo doveva portare in giro per il mondo.

Dopo cinque anni di navigazione ricevette la nomina di insegnante che lo vide impegnato per altri trent'anni fra attività didattiche e impegni associativi e sindacali nell'ambito scolastico ed oltre che lo portarono a rivestire diverse cariche di lunga durata.

Raggiunta l'età pensionistica, gli venne spontaneo rispolverare la passione di sempre: la poesia, che non aveva potuto curare e coltivare a causa delle molteplici attività che lo avevano tenuto fortemente impegnato. Ricominciò a scrivere, sono sue le opere:

Sotto il cielo di Birgi Sottano, una sorta di zibaldone, fu il banco di prova della sua frenetica attività letteraria.

Dal Mazaro a Segesta: Sikania fu il saggio che gli valse un lusinghiero apprezzamento seguito da *La zozza di Birgi Sottano*, ricco di epistole di protesta.

Alcuni premi per la narrativa, in concorsi locali, lo spinsero a scrivere *Io e dintorni*, racconti di natura autobiografica dal sapore intercontinentale.

Ma la narrativa lo vide cimentarsi anche nei racconti di *Giovanninodrù senza paura*, esplosi al culmine della protesta con gli amministratori lilibetani.

La raccolta di poesie *Sguardo sull'orrida valle* è la manifestazione del suo animo ribelle di fronte alla luttuose vicende quotidiane. Altri scritti e poesie testimoniano la sensibilità dei suoi sentimenti.

Ricercando la serenità perduta, volle annegare nei ricordi la sua inquietudine. Tale smania lo portò a rivisitare i luoghi che gli furono tanto cari mettendo in versi le nostalgie congelate nella sua memoria. Fu così che, recatosi a *Santa Nicola* (come si suole chiamare quella campagna), volle ripercorrere alcuni momenti della sua esistenza vissuti al “GORGO LENTINI” perché anche chi conosce bene l’ambito naturalistico attuale potesse volare con l’immaginazione e vedere un’altra realtà, quella di quando ancora il progresso non velocizzava il turbinio degli affanni, e non aveva determinato i forti interrogativi che ci portano, oggi, ad ipotizzare il futuro prossimo o lontano.

PREMESSA

È inevitabile che nella maturità l'uomo abbia bisogno di attendere alla stanchezza delle proprie ossa e rilassarsi un po' prima di affrontare altri impegni per altri traguardi.

Ed è inevitabile anche che i ricordi ripercorran i lunghi tratti della propria esistenza rivisitando fatti, episodi ed immagini che malgrado i sedimenti fuliginosi del tempo, inevitabilmente si posassero sopra ogni cosa, i graffiti tracciati nella memoria, non si cancellano mai.

Così l'uomo sente il bisogno di dare ordine ai ricordi per lasciarsi trasportare verso l'angolo della tenera nostalgia e scrivere le pagine d'un'esistenza, che è ininfluente sapere se all'occhio del lettore estraneo possono suscitare interesse o indifferenza. Ciò che importa è che leggendo la propria vita attraverso la penna, l'animo si esalta squarciando la bruma grigia quotidiana per trovare conforto nell'affrontare e superare le future ed inevitabili asperità.

Scrivere. E nello scrivere, ripassare alla moviola gli attimi fuggenti che non è stato possibile fermare poiché la tirannia del tempo non lascia spazio ai sentimenti. Così tutte le palpitazioni, le amarezze, i dolori hanno trovato una evoluzione approdando negli insperati successi e nel raggiungimento di mete mai pensate.

Ed è così che ho iniziato a scrivere quel bel "romanzo" della mia vita che, giusto perché si parla di me e di tutto quello che mi ha sfiorato in settanta anni della mia esistenza, l'ho intitolato *Io e dintorni*.

Ma vi sono state alcune pagine in cui il sentimento ha ricevuto una impennata di esaltazione che mi ha indotto ad esprimermi in versi.

Così nella lunga parentesi legata alla campagna, ho colto tutto ciò che maggiormente ha scalfito il mio sentimento come il rumore delle sirene d'allarme, le bombe che esplodevano a Mazara durante la guerra, i bagliori che vedevamo da lontano nel buio della notte e le corse che facevamo verso lo *scavacchiaro* che era stata una stalla posta sotto le rocce

dove nella lunga mangiatoia dormivamo i più piccini e dove le donne improvvisavano giacigli di fortuna, mentre gli uomini (quelli che non erano in guerra e che provenivano dal circondario) si attrezzavano fuori dalla grotta.

Come pure il ricordo di quel pozzo ricco d'acqua sorgiva, che dispensava anche al circondario del Gorgo, e della vegetazione che consentiva al giardino di darci ogni sorta di frutta e di ortaggi che il buon Dio sembrava avere scelto come Eden ove potere raccogliere pomi, prugne, pere, banane, mele cotogne, nespole, gelsi bianchi e gelsi neri, arance, limoni ed altra frutta ancora, anche esotica, come la *nespilus*, meglio conosciuta come *nespola giapponese* anche se di origine germanica.

Il Gorgo: un laghetto di forma circolare, denominato *margio* dagli abitanti locali, non trova il corrispondente etimo nella lingua italiana, ma che in un significato diffuso nel nostro territorio si identifica con un'area dove, tutt'intorno, l'acqua affiora dalla superficie della terra creando una ricca vegetazione di giunchi, tife, canne, fratte e, se adeguatamente curata per la semina, favorisce una ricca produzione di ortaggi come lo zio Pino soleva fare ai piedi della *Sataredda*, nella parte opposta alla superficie lacustre.

I camminamenti, i viottoli più o meno accidentati, la fitta vegetazione talvolta inaccessibile del costone di rocce ricco di tanti anfratti, le querce e i carrubi che dispensavano buon alimento per gli animali, le ridenti rocce colorate di licheni, componevano un dolce giaciglio per i bocci fiorali di capperi pennellati da tenue color rosa sui bianchi petali esposti al bacio della radiosa luminosità, magnificata dal sole ancora non giunto allo zenit. Il nero luccichio delle more che spiccava dal groviglio dei rovi; la variazione delle tonalità di colore dei fiori di fico d'india protesi verso il cielo quale omaggio al benevolo Creatore; la *ficara* che dava frutti a profusione destinati ad essere schiacciati con il torchio dentro le *coffe* per fare i fichi secchi; il mandorlo dalla tenera fioritura che, prima fra tutte le piante, annunciava il giungere della primavera; il melograno a ridosso dell'aia che dispensava il sorriso attraverso i suoi fiori a conforto della bella stagione che finiva; la stalla desueta usata come pollaio dove le galline andavano a deporre le uova tra le rocce; la *pinnata* dove si metteva a riparo il carretto e dove d'estate era soave schiacciare un pisolino all'ombra, sfiorati dalla carezza di una brezza, come grazia di vestale del Dio Morfeo, che ondeggiando sui fiori, recava con se l'odor della campagna simile all'odor d'ambrosia del Parnaso.

La vasta aia dove il mulo girava calpestando le spighe che i forconi spagliavano per liberar la pula sotto l'effetto del provvidenziale sciocco, vedeva l'armonia di braccia muoversi come in un clima festoso e aperto che amena rendeva la fatica. Il canto del bracciante, le alacri braccia delle donne che affastellavano i covoni sotto il cocente sole e col grosso fazzoletto che legava i capelli per tenerli lontano dai sudori, i bambini che giocavano ad inseguire i cani festosi, creavano le premesse per riempire il grosso silo posto alla destra dell'ingresso della casa dove le donne andavano spesso ad attingere per creare la farina e fare il pane per l'intera settimana e l'inevitabile *cudduredda* per me. Era quella l'occasione per mangiare la soffice *rianata* ed il *pani cunzatu* appena sfornato.

Il momento della coralità più espressiva si verificava durante la vendemmia, quando ognuno se ne stava chino e chiuso con i suoi pensieri mentre gareggiava con quelli degli altri *filara* per riempire prima la *cartedda* (gerla di vimini) e mentre al ritmare del movimento delle mani veniva in aiuto qualche canto d'intonazione alpina di soldatesca memoria che rendeva più vivace il lavoro.

Ma l'apoteosi della fatica quotidiana era la sera quando nello spiazzo davanti la casa si accumulava una montagna di tralci secchi di vite ed assistere al fuoco scoppiettante che doveva ospitare la grossa marmitta (*lu quararuni*) dentro cui cuocere il mosto per poi fare la mostarda, *lu vinu cottu* e *li mustazzola*.

Volendo mettere assieme le espressioni dei miei sentimenti tradotti in versi, ho ritenuto di inserire qualche foto dell'ambiente che decantavo e, recatomi a *Santa Nicola* (come usavamo chiamare la campagna di Gorgo Lentini), subii un impatto traumatizzante.

Sparita era la vigna posta alla sinistra della *carrozzata* che scende verso le case e trasformata. Non esiste più traccia del viottolo a me caro che usavo per recarmi da Cola Avvocato. È stato posto il cancello per evitare l'accesso agli estranei rendendo arcano tutte le bellezze che si possono ammirare oltre. Sono scomparse le schiere di fichi d'india. Diruta è la stalla usata a pollaio ove ancora par di sentire lo starnazzio dei polli. Non v'è più traccia della mangiatoia ch'orfano ulivo soleva ombreggiare per dare ristoro alla bestia affaticata. L'attristito melograno ha perso la sua fronduta chioma ed il vivace colore della sua fioritura e del suo frutto rimanendo pietoso e disadorno. L'enorme carrubo, spettacolare per la sua enormità e distinzione, nel contesto dell'intera vegetazione, ha perduto

la sua identità: i suoi rami si confondono adesso con le fronde meno nobili di altri alberi dando l'impressione che, letteralmente, sia stato fagocitato, creando un impenetrabile sottobosco spettrale.

Demolito fu l'accesso a quel viottolo che conduceva alla *vecchia*, alle *sciare* ed all'altro carrubo secolare posto più in alto del primo, la cui spettacolarità non era inferiore a quella del precedente. Mi rimane adesso la nostalgia nel ricordo di quel sentiero selvaggio fra le rocce dove era familiare persino il gracchiare dei corvi. Ma quello era anche il sentiero che portava *alle case* dell'amico Franco.

Solo la *Sataredda* rimane incontaminata e selvaggia a testimonianza di tanti cambiamenti che, seppur nella tutela dell'ambiente, non è stata scalfita.

Quanti cambiamenti! Ma sempre i cambiamenti conducono al miglioramento delle cose?

GORGO LENTINI

In un momento,
stanco nell'umore e amareggiato,
volgo la mia memoria
a lontani tempi trascorsi
quando il peso degli anni e la fatica
erano lievi e lieve era anche la vita
alimentata dalla semplicità
che il fabbisogno odierno sconosceva.

Dopo l'infanzia anche in gioventù
era un piacere spaziare
per viottoli rocciosi e accidentati
dipinti di licheni colorati,
fra eriche, finocchi e felle
delle selvagge sciare.

Or com'è più
quella dolce campagna?

Son già tant'anni
che me ne sto lontano
tra scuola, mare e... mondo
senza più ritornarvi.

Se greve era d'inverno,
soave era d'estate.

Ecco:
inevitabilmente,
veleggia la memoria